

In questo quaderno:



16 Nuovi accostamenti nell'arte – Marostica capitale dell'illustrazione



17 Una mostra e una nuova edizione per «Calliope» di Francesco Chiesa



19 Inaugurato il Maggio Fiorentino con il «Crepuscolo degli dei» – I Massimo Volume in concerto

M O S T R E

Al Museo cantonale d'arte a Lugano, imprevedibile antologica su Julius Bissier

Alla ricerca della paura, vera grandezza

DOVE E QUANDO

«Julius Bissier. Pittore del metafisico». Lugano, Museo cantonale d'arte. Fino al 14 giugno. Orari: ma 14.00-17.00, me-do 10.00-17.00.

Maria Will

Ci sono artisti che vivono di una loro intangibilità. Quando se ne pronuncia il nome (ma più spesso lo si sussurra soltanto), viene spontaneo farlo con autentico rispetto sacrale. Pittori del silenzio, monaci dell'arte: due definizioni tra le più suggestive ed efficaci tentate per racchiudere il senso di una esperienza di ricerca, di cui afferriamo, attraverso facoltà intuitive prima che razionali, la palese grandezza. Una grandezza che sorpassa il contingente, costruita sulla «riduzione» fino ad arrivare all'essen-

za armonica. A questa categoria di artisti, eletta ma per grazia di Dio (ed è davvero qui il caso di invocarlo) non sparuta e diffusa nei secoli, appartiene a pieno titolo Julius Bissier, «gemello» artistico di Giorgio Morandi, tanto per rendere l'idea.

Visitando la mostra allestita ora al Museo cantonale d'arte dopo le tappe al Kunstmuseum Bochum in Germania e al Museum Liner nel Canton Appenzello – mostra che è un'infila di opere una più bella dell'altra; e alcune sono vanto della collezione del Museo cantonale – verrebbe da dire che la ragione di tanta pregnanza raggiunta da Bissier (così come dagli altri membri della ideale confraternita esclusiva cui appartiene) sta nell'essere riuscito a toccare il mistero della pittura, distillandola in un puro balsamo per gli occhi e per l'anima.

Infatuazione mistica di dubbio gusto? Legittima la domanda. Eppure come tradurre altrimenti in parole una così forte concentrazione e convergenza di valori estetici, espressivi e spirituali? E come non inchinarsi, tacendo? Del resto, sembra di capire che sia questo l'invito che rivolge Arnold Stadler, autore di uno dei contributi critici contenuti nella importante pubblicazione che accompagna l'esposizione: «L'uomo crede sempre di dover per forza dire qualcosa a proposito di ciò che ha visto o ha letto». Ma, avverte Stadler, chi si incaponirà a spiegare tutto, anche «in reazione a qualcosa di talmente originale e di fondamentalmente indescribibile, che si sottrae alla spiegazione, come un quadro, non riesce a produrre alla fine che parole [...] Stampelle che, se confrontate con quadri che met-

tono in scena il mondo, si negano a Bissier e alla sua arte».

Dal 1957 Julius Bissier soggiorna annualmente in Ticino. Quando, nel 1961, vi si stabilisce – precisamente ad Ascona dove morirà nel 1965 a settantadue anni di età – è ormai artista noto a livello internazionale. Seguendo ancora Stadler, la residenza sulle rive del Lago Maggiore sarebbe per Bissier l'ultimo approdo di un «volontario esilio» iniziato nel 1939, allorché parte dalla sua città natale, Friburgo in Brisgovia, per installarsi in un luogo di frontiera, ad Hagnau sul Bodensee, in fuga da un clima civile e sociale che gli era divenuto sempre più intollerabile sin dal primo affermarsi del nazionalsocialismo.

La sua evoluzione artistica, che affonda le radici nell'accesso spiritualismo del simbolismo inizio secolo e che è sempre strettamente correlata alla sua vicenda esistenziale sotto il segno di sciagure epocali (le due guerre mondiali) e private (la perdita del figlio di sei anni) conosce momenti di crisi nodali, dai quali riemerge grazie all'aiuto di amici artisti e intellettuali, mirando in modo sempre più chiaro all'essenza e alla «purezza» espressiva: la «pura forma», i «caratteri puri», la «pura grandezza» sono concetti che ritornano con insistenza negli affascinanti «diari» e scritti vari dell'artista, sui quali Pedro Riz à Porta – curatore dell'Archivio Bissier ad Ascona nonché abiatto del-



l'artista e motore di questo progetto espositivo che ha interessato tre musei – ha imbastito una ricca biografia del pittore.

Artista nutrito di cultura filosofica (oltre che di letteratura e di musica – suonava il violoncello e avrebbe potuto avere anche una carriera musicale), Bissier media nei suoi lavori la tradizione occidentale con quella orientale ma si reclama prima di tutto europeo (ne discute con un lucido scritto in catalogo Hans Günter Golinski). Volta le spalle ad una pittura di «rappresentazione» ma non per questo può fare a meno della natura, che studia con l'esattezza ottica del naturalista e dalla quale estrae i suoi incredibili colori come ad esempio il suo inedito violetto.

La mostra dà conto dell'intero

arco evolutivo dell'arte di Bissier, rivelando fra l'altro puntuali corrispondenze compositive a distanza di decenni e fra opere di impostazione assolutamente diversa. Gli antichi maestri tedeschi (Dürer ecc.) furono la sua prima vera scuola ma, sottolinea egli stesso, fu sempre alieno dalla «germanofilia» degenerata del regime. Prima di arrivare al suo personale astrattismo lirico, la sua indole metafisica, la sua propensione allo scavo interiore, trovarono espressione nei modi del realismo magico e del surrealismo. Irripetibile e solitaria come ogni esperienza originale, l'arte di Bissier sembra ergersi a nume tutelare di alcune correnti contemporanee: resta che la sostanza va comunque sempre distinta dalla forma.



NELLE FOTO: in alto, «18.9.56», (1956, tempera a olio e uovo su tela di lino con telaio 28 x 32,5 cm, Archivio Bissier, Ascona); qui sopra, «Astrazione», (1930, olio e tempera su tela, 53,5 x 42 cm, Kunstsammlung Nordrhein-Westfalen, Düsseldorf). © 2008 ProLitteris, Zürich

VOTI D'ARIA

Dalle scarpe di Carlà al cappotto di Proust

Paolo Di Stefano

Per favore, basta! Ogni volta che Carlà (Bruni) incontra un'altra first lady, è tutto un confrontare i tacchi, il taglio dei capelli, i colori dei vestiti, le borsette, i collant. È successo anche la scorsa settimana, quando a Madrid Madame Sarkozy ha incrociato Letizia Ortiz, la principessa delle Asturie. Ormai è lo sport preferito dai giornali: allestire paginate con grandi fotografie e freccette che indicano piedi, fondoschiena, spalle, spacchi, borsette, avambracci e rimandano a lunghe didascalie tecniche in cui si fa la collezione dei plissé, delle nuance e persino dei pregi e dei difetti delle suole delle scarpe. Le scarpe di Letizia, si precisava sulla «Stampà», «svelano un plateau altissimo che forse poteva

essere evitato». Una acribia che neanche il filologo Gianfrancò Contini nei suoi elzeviri e nei suoi ultimi e postremi esercizi (con accento circconflesso). Ma davvero i giornali (3-) pensano che i loro lettori si precipitino in edicola per sapere tutto sui tacchi e sulle unghie di Carlà? Per non dire dei polpacci di Michelle Obama, svizzerati in tutti i modi nei primi cento giorni da first lady. Che si tratti di postremi (e visibilmente disperati) esercizi per rimediare alla crisi della stampa? Se è così, non c'è da meravigliarsi che i lettori, sentendosi trattati da poveri deficienti, se la diano a gambe ancora più di prima.

Si ribellano ai giornali i lettori. E si ribella al mondo la natura: la terra trema, i fiumi esondano, dopo i polli tocca ai maiali minacciare la salute degli esseri umani. Non sono più i serpenti, le tigri, i coccodrilli, le iene o le pantere a spaventarci, ma gli animaletti da fattoria, rimasti pacifici e innocui per secoli e millenni. Tra qualche anno toccherà alle coccinelle (6-) e ai moscerini (4+) trasmetterci virus letali. Faremo incavolare pure loro. E ci ritroveremo catapultati dentro un'al-

lucinazione narrativa alla James Graham Ballard (5+): in uno di quei romanzi della quadrilogia catastrofista del grande scrittore inglese morto nei giorni scorsi. Uno scrittore capace di costruire favole surreali e agghiaccianti che dovrebbero farci riflettere, come *Un gioco da ragazzi* (6-), un romanzo breve in cui un consulente psichiatrico cerca di venire a capo del misterioso massacro di ventitré adulti avvenuto in soli dieci minuti in un complesso residenziale della periferia di Londra. In un toccante articolo, Martin Amis, un altro famoso scrittore inglese (ma non bravo come Ballard: 4½), ha ricordato gli incontri con il Maestro e amico scomparso: «Nel 1964, durante una vacanza, la moglie Mary morì improvvisamente e Ballard si ritrovò ad allevare da solo i loro tre bambini. Mi rivelò che all'inizio, per farlo, aveva bisogno di mandar giù un whisky ogni ora, dalle nove del mattino in poi. E gli ci volle molto tempo per riuscire a spostare il drink dopo le sei di sera. Gli chiesi se era stato difficile, e mi rispose: «Difficile? Come la battaglia di Stalingrado». Ma tutto lasciava inten-

dere che era sempre stato un padre attento e amoroso».

Sarà un caso, ma capita spesso che gli scrittori più interessanti abbiano vissuto vite complicate. Andate a leggermi le lettere del giovane Samuel Beckett (1929-1940) appena pubblicate dalla Cambridge University Press. Ottocento pagine di puro godimento. Anzi, di pura sofferenza: le fughe, i fallimenti, la povertà, gli amori (Suzanne sarà la sua salvezza), l'odio per la madre («Sono quello che ha fatto di me con il suo amore selvaggio... Non la voglio più vedere»), la fatica di scrivere. E i gusti letterari, compreso il disprezzo per Proust e per il suo «gorgoglio da mal di pancia»: «Forse beveva troppe tisane di tiglio». Una raccolta da 5½ (il mezzo voto in meno è per il rimpianto di vederne pubblicate «solo» 2500 su 15 mila), che si spera venga tradotta prestissimo in italiano. A proposito di Proust, sarebbe bello che un giorno una pagina culturale facesse un confronto tra il leggendario cappotto di Marcel e quello che regalò un giorno un caro amico allo straccione Samuel. Che commentò: «Non ho rifiutato. È molto più facile lasciarsi ferire che ferire».